

CENERI & FAVILLE

di Vladimiro Bertazzoni

“Lucertola”, una recente raccolta poetica di Curzia Ferrari

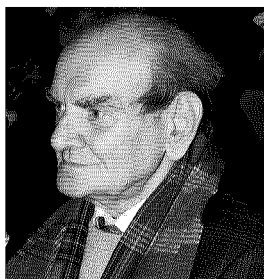
Nei versi miei io non mento mai”. Così scriveva Sergej Esenin che in un canto ininterrotto rappresentò la propria vita e quella del suo paese, la “Russia celeste”, che lo fece il più russo dei grandi poeti russi. Così si potrebbe dire di Curzia Ferrari - che peraltro in più occasioni volse in italiano le liriche di Esenin - con la sua recente silloge poetica “Lucertola” (Aragno Ed., Milano, 2011, pp.180, Euro 13,00). La raccolta reca una breve nota di Franco Loi, poeta “milanese” e raffinato critico letterario che ha dato alla lingua “meneghina”, pur essendo di famiglia sarda trapianata a Milano, un notevole respiro e una cifra di radice autenticamente popolare. Curzia Ferrari non è soltanto un poeta in proprio (anche se guarda a questa sua vocazione con autoironia). È giornalista, scrittrice, critico d’arte, traduttrice ed esperta di letteratura russa. Ha al suo attivo numerose opere che spaziano dalle biografie di personaggi come Majakovskij, Gorkij, Isadora Duncan, Ignazio di Loyola, Margherita di Cortona, Francesco d’Assisi e il suo mondo femminile, la sacra maternità di Giovanni Bellini, arte e teologia, Salvatore Quasimodo e la sua fede tormentata, ecc. ecc. E poi romanzi tradotti in diverse lingue (russo, giapponese, francese, ceco, polacco) nei quali si rispecchiano esperienze di vita proprie e dei vari personaggi, raccolte poetiche, saggi. Recentemente ha curato un’antologia poetica di Anna Achmatova, “Il bacio dell’icona” e non dubito che, avendo il vizio di scrivere, continui anche in questi giorni “a raccontarsi” come le suggerisce Franco Loi. Insomma, una vita dedicata alla scrittura.

Ma veniamo a “Lucertola”, un’ottantina di poesie suddivisa in due parti,

scritte in questi ultimi quattro-cinque anni. Si tratta prevalentemente di composizioni che ripercorrono, con il linguaggio della quotidianità e della modernità, esperienze di vita passate e più o meno recenti, introspezioni e riflessioni sulla nostra traiettoria umana che riguardano non solo l’autrice ma tutti noi, un canto che sembra attingere a mondi ancestrali che appaiono ai nostri occhi del tutto deformati dei quali non percepiamo più il valore e il significato. Paradigmatica ne è proprio la lucertola: “Inaccessibili distanze ci separano./ eppure scommetto che siamo parenti io e te - / piccolo iguana polivalente/ che guardi la gente come se non ci fosse./ .../ cammini sulle tue mani/veloce e silenziosa/ senza scuotere il mondo”.

Molteplici sono gli spunti che danno vita ai componimenti: dagli affetti familiari e dell’amore materno, dalle fогge che caratterizzavano gli anni di gioventù a quelle di un’età più avanzata, dalle impressioni di viaggio in luoghi specifici (Venezia, Dolomiti) magari accanto a persone amate e perse nel corso delle stagioni. Folgoranti o evocanti incipit caratterizzano molte delle sue poesie: “Ti ho chiesto un giorno/ di quale pasta fosse fatto il tuo cuore” (Tenerezza senile) oppure “Piccola fenice atossicata / dalla stoffa velenosa del tempo/ rifondimi l’oscillante cascata/ dei tuoi boccioni biondi...” (Sopra una fotografia di me stessa) e se ne potrebbero citare altri. Similmente felici sono certe immagini e “chiuse” che stimolano meditazioni e considerazioni: “...com’è difficile a volte tenere assieme il giorno” (Personal computer) oppure “Il mestolo del tempo con sapienza/ scodella i cibi adatti alla sopravvivenza” (Due Milano) o ancora “...fa che nella. notte veniente/

sia meno bramosa, come i più miti incline a sognare” (Icona) oppure “saggia dolcezza è dimenticare” (Carteggi) e anche qui non mancano altri esempi. Naturalmente una particolare curiosità l’abbiamo riservata alle poesie che richiamano le nostre origini moscovite. Ad esempio, “Leggendo Mandel’stam”, il grande poeta innamorato di Dante e spedito a morire in Siberia ai tempi delle purghe staliniane. La Ferrari lo definisce “scostumato amante della parola” che “scriveva anche da morto”. E conclude “... i superstiti lo guardavano irrigidito sul ghiaccio/ mentre scandiva poesie così belle/ che dal rubinetto del cuore/ salvavano all’eternità delle stelle”. O la poesia “All’Ermitage”, museo che “non è cosa da cult professorale./ Lo dondola la Neva fra le braccia - un firmamento di stelle promiscue e silenziose”. Nelle “Scheggiature” c’è una poesia senza titolo che potrebbe chiamarsi “Traducendo Esenin”: “La luna del poeta dilagava/ sotto la sua pelle, era lui stesso il suo sangue le sue viscere/ la steppa della sua chioma color arancio/ la sua intraducibile vita...”. Quella vita alla quale egli pose fine nel 1925, a soli trent’anni. Come un uccellino che salta di ramo in ramo, così abbiamo fatto anche noi citando qualche verso strappato a questa o a quella composizione, ben consapevoli di non aver dato l’immagine dell’albero nella sua robusta, frondosa interezza. Sappiamo tuttavia dare una risposta al quesito che si pone l’autrice: ha poi senso scrivere poesia e dedicarle tanto tempo? Come lettori non possiamo che rispondere di sì. E questo grazie alle “tante ore e alle tante notti” del poeta che finisce lo voglia o no, per coinvolgere chi lo legge, dandogli una nuova dimensione della vita.



Vladimiro Bertazzoni
giornalista,
scrittore
e slavista



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.